

# LA GUERRA, INGANNO DEI POPOLI

*(Lettera scritta nell'Ottobre del 1991)*

L'inizio di questi anni '90 vede l'infestazione in più parti del mondo di pericolosi germi di conflitti, focolai di tensione, rivendicazioni territoriali e nazionalistiche. Si è scatenata la guerra del Golfo, è avvenuto il frazionamento dell'URSS in repubbliche indipendenti, è scoppiata la guerra in Jugoslavia, riappaiono - nell'epoca dell'affermazione solenne della sovranità popolare (democrazia) e dei principi dell'uomo - linguaggi fino a ieri bollati, universalmente e definitivamente, come espressione malvagia e ripudiata delle dittature di questo secolo. Ciò che stupisce è che da taluni, in modo sospetto, il ricorso alle armi viene invocato come legittimo, necessario, risolutivo. Ciò conferma che nella Storia se non si applica e realizza la giustizia non si riscontrano salti di miglioramento autentico, e si passa da certi errori già visti ad altri. Se i principi di "democrazia, diritti umani, ecc." non vengono praticati nel concreto o vengono volutamente distorti, gli eleganti discorsi non valgono più delle chiacchiere. Se non c'è la coscienza vera del valore della persona, che dopo la fine della 2ª guerra mondiale era emerso come fondante dei rapporti sociali e internazionali, risulta aperta la porta per conseguire obiettivi con qualunque mezzo, anche con sistemi da "Tecnologia del potere (A. Avtorchanov, Milano 1980)", ossia col massimo cinismo, fino all'uso delle armi distruttive. Nell'avvertire ad alta voce che la guerra è "avventura senza ritorno", il Papa ha evidenziato che se si tenta di filosofeggiare per metterne in luce effetti positivi, la realtà vera e cruda (ossia di fatto) è che:

- la guerra provoca la morte di innocenti
- diffonde semi tossici capaci di generare eventi, anche terribili, al di là delle previsioni o intenzioni iniziali.

Secondo la ragione a servizio della verità, può esser vero poi che le guerre possono riportare la giustizia? Forse in casi estremi, dove non sembrano più esserci alternative, quando appare lecito resistere con la forza a crimini deliberati e programmati su vasta scala, quali persecuzioni e genocidi o come li si vuol chiamare: a chi viene assassinato il termine usato non importa! L'esperienza storica, che dovrebbe balzare agli occhi nelle situazioni attuali, conferma che la guerra:

- non è un processo controllabile nel suo svolgimento
- è l'equivalente dell'innescare di un incendio che può condurre a caos e situazioni esplosive non dominabili, difficili da fermare
- ingiustamente provoca anni, vittime e lutti non solo ai soldati, ma nella società civile intera, a famiglie e cittadini incolpevoli

- nei vinti genera rancori, odio che permane e si prolunga
- nei vincitori non produce pace e calma, ma più che altro la soddisfazione di esser venuti a godere di una posizione di vantaggio, di predominio economico e militare (in vista di ulteriori guerre!).

Ai fini del bene comune la guerra perciò è irrazionale, e quelli che la promuovono mostrano di ragionare superficialmente, parzialmente: da miopi e ottusi oppure da ingannatori diabolici, *tertium non datur*. Per questo le affermazioni frammentarie lanciate come slogan a favore della guerra dovrebbero essere respinte dalla gente con diffidenza, perché occorre considerare non frammenti di aspetti, ma l'insieme complessivo. La causa prima delle guerre è tutt'altro che ideale: è l'avidità di potenti senza scrupoli, il suo scopo vero è l'appropriazione delle risorse e la sottrazione di beni di altri. La gente non dovrebbe lasciarsi ingannare, è facile che sotto suadenti maschere da cui escono discorsi di guerra per la libertà, la democrazia, la civiltà ecc. ci siano programmi covati da tempo da menti astute: è un trucco molto vecchio, avvertiva già nel V secolo D.C. sant'Agostino nella sua magistrale opera "La città di Dio" sulla storia fino al suo tempo! Però a tutt'oggi il trucco continua a funzionare, e lo sanno bene giornalisti ben retribuiti e uomini politici per i quali la politica è arte della persuasione, che si impegnano con lena a confermare, amplificare e diffondere menzogne e false giustificazioni. La guerra è una trappola in cui pochi, per avidità di potere e ricchezze, o per paura di perderle (peccato capitale di avarizia), restandosene non curanti al sicuro, non esitano a calpestare la dignità di popoli interi e produrre sofferenze anche terribili. Ogni volta che viene intrapresa (ma spesso si potrebbe meglio dire: provocata) si fa apparire come doverosa e giusta quella guerra. Però non si fa presente l'ipotesi che possa essere persa. In base al principio di giustizia (quella stessa giustizia che con la guerra i suoi fautori pretenderebbero di realizzare!), che bel guadagno, che giustizia verrebbero ottenuti in caso di una sconfitta imprevista? Di conseguenza i significati di guerra e giustizia devono essere tenuti ben separati e il più possibile lontani. Infatti la guerra non premia il giusto, ma il più forte, il meglio organizzato, il più spregiudicato, il più scatenato ecc.: doti che nulla hanno a che fare con i principi morali che, anzi, dalla guerra risultano ignorati e calpestati con facilità. La violenza richiama violenza contrapposta, sul medesimo piano delle ingiustizie a danno dei deboli e degli innocenti. Va notato, come su accennato, che chi spinge alla guerra, chi la esalta con discorsi infiammati, è difficile che ne soffra direttamente i disagi, sperimenti il terrore delle bombe, provi la paura di essere colpito, oda i gemiti dei feriti e le urla dei morenti, partecipi al pianto dei familiari delle vittime, si ponga nelle vesti di chi perde tutto o di chi muore. Senza coinvolgimento

fisico a contatto col fragore, le distruzioni e la morte, anche tra la gente comune l'individualismo fa seguire le vicende belliche con un certo distacco incosciente per gli effetti peggiori: la morte di altre persone sembra inevitabile, è il prezzo necessario da pagare per i presunti vantaggi conseguibili (da chi pensa di sopravvivere!). Quindi le altre persone si accetta che possano essere sacrificate in vista del conseguimento di obiettivi immaginati positivi per tutta la nazione. Questo sinistro atteggiamento vorrebbe spiegare che quelli del campo avverso sono obiettivi da colpire e distruggere, non persone. Illudendo chi è in buona fede, e lungi dal rimediare ai torti, la guerra si fa veicolo preferenziale di innumerevoli altri, che tende ad allargare seminando dolore, lutti e rancori. Per fini rivestiti di idealismi, ma in realtà materiali e predatori (i semi dei veri Ideali germinano ben lontano!) si arriva ad adottare azioni riprovevoli di uomini su altri uomini. Di fatto allora, anzi che realizzare degli ideali, la guerra ne sancisce il fallimento, cancella l'autentica essenza e il valore dell'uomo, strumentalizza pretestuosamente divisioni di fatto esistenti o causate deliberatamente e, per le inevitabili rovine, morti e ingiustizie provocate, le accentua. Non è da dimenticare poi che la guerra danneggia o distrugge l'ambiente, per la tutela del quale oggi tutte le nazioni inseriscono nelle proprie leggi norme di protezione ecologica dall'inquinamento e dalle attività ad impatto negativo. Infatti la guerra travolge e annulla le norme a tutela della natura, e provoca danni gravi all'ambiente che ne è teatro: le esplosioni distruggono ciò che è nel loro campo di azione, che oltre alle vite umane e agli insediamenti civili, include ciò che c'è sul suolo e nell'aria, la vita animale e vegetale, ossia: la vita in generale, l'habitat civile e naturale. In definitiva, se le controversie tra nazioni con le guerre non vengono risolte secondo i principi di giustizia; se la guerra è quanto di peggio l'umanità possa provocare a se stessa; se d'altra parte divergenze sussistono e ingiustizie possono essere perpetrate da uomini su altri, la risposta più razionale è l'incoraggiamento di tutti i mezzi che non siano quelli della violenza. L'industria delle armi, cioè la produzione finanziariamente organizzata di strumenti progettati per distruggere e uccidere, è invece una delle più fiorenti. Se l'ente internazionale (l'ONU? o un altro nuovo?) organo della comunità mondiale volesse svolgere il ruolo di garante della sicurezza mondiale, sarebbe opportuno potesse in primo luogo controllare non solo la vendita e il commercio delle armi, ma la loro stessa produzione. Quanto efficace sarebbe infatti, per esempio, l'intervento della pubblica sicurezza (polizia) se dovesse confrontarsi con una malavita che avesse potuto armarsi meglio grazie al diritto alla "libertà" ? Oggi tanto si esaltano le "armi intelligenti" nel conflitto del Golfo Persico. Non si considera però quali rischi si correrebbero il giorno che queste armi tanto intelligenti

venissero utilizzate dall'intelligenza di certi personaggi, al potere o nascosti. La dotazione di armi come deterrente per casi estremi (per un uso paragonabile, appunto, a quello delle forze di pubblica sicurezza, con spirito di servizio responsabile contro la delinquenza) con produzione e consegna controllati da un organo sovranazionale di cui le nazioni garantiscano il rispetto pena sanzioni economiche, sarebbe la base per impedire che i diritti a cui tutti i popoli fanno appello possa venire sopraffatto e calpestato da alcuni. Ciò stimolerebbe ad affrontare le dispute territoriali con i mezzi leciti (dialoghi, diplomazia) maturati e sperimentati positivamente nel patrimonio giuridico, e distoglierebbe dalla tentazione della forza con le armi. Come alcuni problemi dell'umanità (quali la fame e l'inquinamento atmosferico) travalicano i confini e possono nuocere e coinvolgere ogni uomo, così quello della produzione e vendita di armi per lucro è un flagello planetario effettivo e continuativo per l'umanità intera, in quanto prepara e semina le guerre al di là dei confini. Perciò alla stregua di flagelli come l'inquinamento andrebbe affrontato, discusso e regolamentato, sia a livello internazionale sia all'interno delle singole nazioni, convertendo industrialmente un patrimonio tecnologico bellico imponente ma pericoloso in attività a servizio dell'uomo. In caso contrario non c'è via d'uscita: le guerre anziché essere impedito verranno sempre consentite, o addirittura – il sospetto è lecito – progettate e promosse da coloro che, a servizio di poteri pirateschi e malvagi nell'ombra, le armi le inventano, le fabbricano, le vogliono sperimentare e le vendono. Nella speranza e nell'attesa che coloro che governano si rendano conto che la guerra è una peste per l'umanità, che i dissidi internazionali possono essere risolti senza la prepotenza e vogliono adottare strumenti di regolamentazione a cui, sotto controllo, gli Stati si adeguino, è auspicabile lasciar spazio e promuovere una cultura di pace e unione, volta a stimolare dialogo, conoscenza, scambi e reciproco rispetto: in nessun paese al mondo la gente vuole la guerra, flagello mortale come le pestilenze. Con una cultura di pace sempre più diffusa – come è avvenuto negli anni scorsi, col contributo significativo anche di Chiara e del Movimento dei Focolari - il livello critico e il patrimonio intellettuale e spirituale dell'umanità subirebbe un salto fondamentale, e non apparirebbero più credibili le giustificazioni utilizzate per ingannare la gente dell'una o dell'altra parte.

R.R. Ottobre 1991